

LA MOSSA DEL BIDET

La Cina rastrella in Italia barre d'ottone. Per meglio spiazzare, con la concorrenza, l'industria della rubinetteria (nord-est) che vale in export quattro miliardi di euro

di Ugo Bertone

Eh sì. La Cina è davvero vicina. Molto più di quanto non sentisse a suo tempo il cuore rosso porpora di Marco Bellocchio al riparo della Muraglia rassicurante del libretto Rosso del presidente Mao. No, la Cina che evoca paura ma che deve far da detonatore al sentimento della speranza, per dirla con l'ultimo libro (guai a parlar di libretto) di Giulio Tremonti, punge l'Italia delle medie imprese con una barra di ottone. Già, perché i compratori di Pechino fanno razzia, senza badare al prezzo, di rottami di zinco, alluminio, ottone, cioè tutto quanto nutre l'Italia dei distretti che a sua volta ci dà da mangiare. Perché quelle barre di cui nessuno parla oltre Lumezzane o Valduggia, nelle nostre officine diventano i migliori rubinetti e le migliori valvole del pianeta: in termini di export, quattro miliardi di euro. Tutto a partire da una barra, anzi da un'immensa fila di barre che sale fino al Cielo Celeste: undici chili per ciascun italiano, cinque volte tanto i tedeschi o i giapponesi. Barre verdi, perché riciclando i rottami accumulati in due secoli di rivoluzione industriale europea, i rifiuti rinascono a nuova vita. Barre doc perché, per adempiere alle normative europee, severe e costose, che consentono un contenuto massimo di piombo del due per cento nell'ottone, l'industria italiana del rubinetto, la prima al mondo, si è imposta per i rottami regole ferree di qualità, meglio di un Brunello per intenderci, con "sfrisi" già ripuliti in fonderia di impurità varie. Peccato, però, che quei rottami, sempre più preziosi di fronte al boom dei prezzi del rame, abbiano attratto gli appetiti del Drago che soffia dall'altra parte della Grande Muraglia, più affamato di noi. Nel giro di pochi anni l'Europa si è trasformata da importatrice a esportatrice netta di rottami, un fiume di rame e di alluminio che dal mare del nord o dai porti del sud si è diretto ad oriente: 870 mila tonnellate di rame, una cifra mostruosa che equivale grosso modo ai consumi per un anno di tutta l'industria

tedesca. Che male c'è, direte voi: se vogliamo il libero mercato, ne dobbiamo accettare le conseguenze. E pazienza se i "barbari", gli stessi cinesi piuttosto che l'Ucraina o il Kazakistan, i loro rottami li proteggono con dazi elevati. Vorremo mica metterci al loro livello? E poi, per dirla schietta, che c'importa dei rubinetti? Importa, importa assai. E non solo perché i nostri produttori, i primi al mondo, fanno sempre più fatica a trovare materia prima decente a un prezzo conveniente. O perché quei rottami pregiati finiscono per essere mescolati con altri, più scadenti, nelle fonderie del Guandong o di Shenzhen per poi tornare indietro, a minor prezzo, nei cantieri europei sotto forma di rubinetti più scadenti, zeppi di piombo velenoso. Il fatto

Nel giro di pochi anni l'Europa si è trasformata da importatrice a esportatrice di rottami. Un fiume di metalli diretto a oriente

è che al danno, in questo come in mille altri casi, si aggiunge una doppia beffa. L'Unione Europea, che seppellisce le industrie nostrane di 28 mila pagine di regolamenti all'anno (numeri del 2007), chiude i due occhi, in fatto di igiene e di qualità, di fronte al made in China, spesso imitazione sfacciata, nella forma, dei nostri brevetti.

Per carità. E' senz'altro vero che lo scontro di civiltà, roba degna di Huntington, non può venir banalizzato in una forma così oscena di orrido mercatismo quale può essere un ancor più banale rubinetto di bidet. Anche se da quel rubinetto è uscita, prima con un fiotto, poi più impetuosa di un'onda, la marea del Carroccio. Prendiamo il distretto di Valduggia, provincia di Vercelli: qui, nel 2006, la Lega aveva toccato il 13,9 per cento dei consensi. Stavolta è schizzata al 40 per cento, senza levare voti al resto della coalizione (la Pdl qui ha raggiunto il 70 per cento). Il fenomeno, si ripete un centinaio di chilometri più a Est, in quella Lumezzane che campeggia di metalli da un millennio o giù di lì:



anche qui, profonda Lombardia, il Carroccio è più che raddoppiato (dal 15 al 30,4 per cento) trainando la Pdl al 63 per cento abbondante. E lo stesso vale per Pugno, Gozzano o San Maurizio, le capitali novaresi del rubinetto dove non stupisce scoprire, dentro un anonimo capannone industriale, una rassegna di rubinetti in oro massiccio o tubi per doccia in paillettes smaltati, pronti per sfavillare in un albergo di Dubai. Difficile

che si tratti di un caso, ammonisce **Marco Fortis**, vicepresidente della Fondazione **Montecison**, che i **distretti industriali** li conosce come pochi. E che da anni misura, per conto di Tremonti, i guasti provocati dall'apertura alla Cina, senza precauzioni contro il dumping, dell'**Organizzazione mondiale del Commercio**, avallata l'11 dicembre del 2001, dai vertici dell'Unione Europea allora guidata da Romano Prodi, "la quinta colonna della Cina" come lo definì il combattivo ministro dell'Economia. "In realtà - frena Fortis che, ironia della sorte, lavora in quello stesso dipartimento della Cattolica dove si formò il giovane economista Prodi - il mio è un lavoro bipartisan: ho collaborato sia con D'Urso che con la Bonino". E lo dice con un certo orgoglio perché è anche grazie ai suoi studi che **Emma Bonino** ha potuto chiudere in bellezza, il 13 marzo scorso, la sua esperienza al **Commercio Internazionale** strappando alla Ue, liberista per fede montana (alla Mario Monti), un dazio antidumping nei confronti dei compressori ad aria "made in China" colpevoli di smaccata concorrenza sleale nei confronti dell'Italia. "E' una sacrosanta misura protezionistica - ha commentato Tremonti in tv - ma non ditelo a Emma: protezionismo è una parolaccia". E giù un bel sogghigno, perché la parte dell'incursore "politicamente scorretto" che ama le parole "sporche" per il galateo buonista s'addice sia all'ex che al futuro prossimo ministro.

Ma basta parlar di elezioni o di politica guerreggiata. E' ben altro il suono dei tamburi che batte alle porte d'Europa, finora sempre aperte per chi entra, ma oltre le quali si stende un mondo meno ospitale e accogliente contro gli ex colonizzatori, quei Marco Polo che, dopo gli anni della fascinazione alla corte del Gran Mogol, stanno imparando a farsi rispettare da soli. Ha cominciato, ancora una volta, **Michela Ferrero**, industriale che non ha avuto paura di sfidare l'asse Prodi-Cdb ai tempi della Sme (e ne ricavò l'immediata ispezione delle Guardie di Finanza

mandate dal Palazzo Proibito), oggi capace di citare in giudizio, e vincere anche in appello, i cioccolatai di Shangai che mettevano in circolazione una smaccata imitazione dei **Rochet**, ha preso coraggio **Francois Pinault**, seguendo, con successo, la stessa strada per le borse di Gucci, offerte a prezzo vile, come ogni altra griffe, al Silk Market, tempio sfacciato della contraffazione di Pechino. Intanto, mentre cieli all'improvviso cupi e non più celesti, vomitano i fulmini della crisi finanziaria. All'improvviso anche i mandarini del nuovo ordine prendono atto, con ritardo e malcelato fastidio che il pregiudizio ideologico ha due lame: di derivati finanziari e di corsa sfrenata alle materie prime si può anche morire se la politica non padroneggia gli eccessi del credo mercatista. No, i listini di Borsa o delle commodities non sono la causa, bensì l'effetto e spesso il sismografo di eventi che minacciano i destini individuali e collettivi: boom dei prezzi alimentari, shock petroliferi, disastri ambientali e devastazioni finanziarie che minacciano il tetto di 14 milioni di famiglie americane, sembrano all'improvviso unite da un "fil rouge" invisibile, ma per questo ancor più minaccioso. Insomma, dal rubinetto del Guandong, imitazione cheap della valvola di Lumezzane, sgorga una miscela che nasconde veleni inattesi. Sì, la Cina vicina, ma più difficile da interpretare degli occhi di Gong Li, lanterna rossa dal fascino misterioso. E' stata l'arma segreta per comprimere l'inflazione americana, al punto che i magazzini Wal Mart, i più potenti ed economici d'America, hanno importato da Pechino più che il Regno Unito. Ma a prezzo di 200 mila posti di lavoro sfumati nell'industria manifatturiera, in cambio di posti nella grande distribuzione con stipendi da fame, al di sotto della soglia di povertà. Oggi, poi, si paga un conto salato: l'esplosione dei consumi di energia, di metalli, di proteine animali e di cereali e così via, culminati in aumenti sbalorditivi del costo degli alimenti base, grano e riso in testa. O carne di maiale che a sua volta genera nuova fame di cereali per i mangimi e che tra dieci anni, incalza Fortis, "costringerà la Cina ad assorbire per i suoi bisogni interni l'intera produzione dell'Argentina, il terzo produttore al mondo di soia?"...

Ma è tutto colpa della Cina, nei secoli percepita come Paradiso volterriano del buon governo o diavolo reazionario? Come in Marx e Max Weber? "Incolpare Pechino di non lascia-

re nella povertà centinaia di milioni di suoi cittadini per non disturbare l'industria occidentale – risponde **Alberto Alesina** – è come incolpare il sole se un bagnante si scotta perché non si mette la crema solare. Tra l'altro la Cina, come il sole, non si spegne". C'è del vero, ma la dittatura del "pensiero liberista che è di sinistra" non basta a nascondere che, a ben guardare la storia, la globalizzazione è sempre stata vulnerabile e soggetta a battute d'arresto. Forse esagera lo storico Harold James a sostenere che la Riforma protestante, le guerre di religione e la creazione degli stati nazionali che ne seguirono siano state anche la reazione all'impatto dirompente e inflattivo dell'oro e dell'argento del Sudamerica e dei profitti dei commerci asiatici sulla società del tardo Medioevo. Ma non è certo astruso collegare la crisi della globalizzazione di fine Ottocento con i venti di guerra del 1914. Come non vedere che dalla metà degli anni Novanta in poi la globalizzazione seguita al crollo del Muro ha guadagnato in forza e ambizioni valicando la frontiera della Muraaglia? Ora il rischio è che la crescente presenza della Cina, assieme a quella di Russia, India e Brasile, porti alla replica di ciò che accadde prima del 1914. Non è affatto scontato: la globalizzazione può proseguire oppure contrarsi. Ma i pericoli crescono se l'occidente, Europa in testa, non è consapevole dei rischi. O va a caccia di soluzioni particolari: non tutti, del resto, possono o vogliono permettersi le soluzioni alla Jim Rogers, il guru delle materie prime che ha venduto, per tempo, casa a Manhattan per trasferirsi a Singapore. "Perché l'ho fatto? – dichiara a Barron's – Perché ho una figlia di quattro anni che parla un discreto cinese. E una di quattro mesi che voglio cresca parlando cinese. Così, quando saranno grandi, si troveranno a proprio agio nel secolo cinese: se scegliessero di lavorare in un ristorante, faranno le caposala, non le sguatterie. Certo, a Singapore la pronuncia non è il massimo. Ma l'aria è pulita, non si vive sotto una cappa di veleno..."

Un tempo, insomma, per paura dell'Olocausto nucleare, ci si nascondeva nei rifugi atomici. Oggi si elaborano strategie più sofisticate. Ma altrettanto impaurite. "Non è colpa dei cinesi – commenta a distanza Tremonti nel suo ultimo libro "La paura e la speranza" – loro fanno i cinesi. Subirli invece è una colpa dell'occidente". Il che ci permette di

fare un passo in avanti rispetto alla disputa, un po' stantia, tra globalizzatori panglossiani, o "eurocinesi", e liberali pessimisti, scettici sui guasti della globalizzazione "cino-orientata" spinta dalle multinazionali. Dalla paura verso la Cina, insomma, si esce ritrovando certezze in se stessi, ovvero recuperando un proprio ruolo e una propria identità, cosa che l'Europa "con le porte sempre aperte, ma aperte solo verso l'interno, un'Europa dominata dal buonismo e dall'entrismo" sembra aver seppellito sotto una montagna di scartoffie e di documenti che devono compensare un vuoto d'anima. No, non è il caso di cedere al dogmatismo: è vicina pure la Cina di Marco Polo. Quella del fondo Mandarin, uffici di straordinaria bellezza nel cuore di Brera, dove Lorenzo Stanca, presidente degli economisti di impresa, riceve delegazioni di italiani che vogliono investire in Cina e, sempre più spesso, di cinesi a caccia di **piccole e medie imprese** nostrane. "Dieci anni fa – dice – sarebbe stata forse una buona idea porre limiti all'export cinese. Ma oggi l'economia cinese e quella italiana non sono più le stesse: l'Italia ha smesso di far la Cina d'Europa; oggi il nostro export punta sulla qualità non sul prezzo. E in Cina tutto cambia a un ritmo impressionante: i salari vanno crescendo rapidamente, la nuova legge sui rapporti di lavoro è più vicina all'Europa che agli Stati Uniti". E tra qualche anno, scrive l'economista Fabrizio Onida, "in Cina la classe media conterà 80 milioni di persone". "Ma si produrrà da sé quasi tutto ciò che le serve – ribatte Fortis – e per noi conterà meno della Svizzera". "No – replica Stanca – Oggi è così, ma la crescita delle nostre merci verso la Cina è del 20 per cento annuo, contro il sette verso la Svizzera".

Insomma, di fronte al Drago che cresce a dismisura, le opinioni si dividono. Ma entro certi limiti. "L'Europa deve guadagnare tempo per ristrutturarsi" tuona Tremonti. O per ritrovare l'anima perché "un continente che parla solo con la voce dell'economia è, come l'Italia dell'Ottocento, solo un'espressione geografica". Esagera il ministro? A sostegno delle sue intuizioni dal Regno Unito arrivano, per paradosso, illustri contestatori liberal delle sue tesi. Il che non stupisce perché, ammonisce Will Hutton della London School, autore de "Il Drago dai piedi d'argilla", bellissimo saggio sulla Cina "anche i ragionamenti più brillanti hanno bisogno del granello di sabbia nell'ostrica", ovvero del

beneficio del dubbio. La tesi di Hutton è che la Cina che vista dal di fuori appare come un'armata quasi invincibile, motivata da una strategia coerente e condivisa, rischi di finir vittima delle sue contraddizioni: "una crescita a questi ritmi, alimentata da un quasi raddoppio annuo del credito bancario alle imprese di stato non è sostenibile. Senza più equilibrio nella crescita, un sistema di welfare e di diritti di proprietà il sistema si spacca: ma il partito ha raggiunto i limiti della riforma possibile senza dar vita a un'economia capitalista e a una società davvero pluralista". Il rischio, insomma, è che il giocattolo si spezzi. Il che sarebbe un bel guaio. **Bill Emmott**, l'ex direttore dell'Economist, arriva a conclusioni analoghe partendo dai malanni che arrivano da ovest. Il contagio della crisi finanziaria americana, è la tesi del suo "Rivals - On the power struggle between China, India and Japan" comporterà un brusco aumento dell'inflazione, che renderà quasi inevitabile la rivalutazione delle monete rispetto al dollaro. Negli anni Settanta, racconta Emmott già corrispondente dal Giappone, Tokyo reagì con un salto di qualità nell'export, grazie a robotica ed elettronica. Non è affatto detto che la Cina possa permettersi un'operazione del genere. Il rischio è che i tre i colossi d'Asia, separati dagli odi scatenati dal colonialismo giapponese, dalla questione tibetana, dai conflitti in

Ue, quello che fa dire al commissario Peter Mandelson, in partenza per Pechino assieme a sei colleghi, "stiamo attenti a parlare di boicottaggio dei Giochi Olimpici, altrimenti danneggiamo i nostri interessi economici" sia, almeno nei modi, figlio di una mentalità sbagliata, che suscita disprezzo più che attenzione. Non a caso, la prudenza si è tradotta in uno squilibrio commerciale di 32 miliardi di dollari l'anno tra Ue e Cina. Cosa che suscita ilarità, non rispetto, davanti alla porte della Città Proibita, che non si aprono a comando come quelle di Bruxelles. Occorrono altre sorgenti di pensiero e di sincerità, per far scorrere acqua senza piombo dai rubinetti di Valduggia, Vercelli, terra del nord, di barre d'ottone e di riso.

In questo settore i produttori italiani sono primi al mondo ma ora fanno più fatica a trovare materia prima decente a prezzo buono

Kashmir e dall'incognita nord Corea, possano degenerare in tensioni all'europea, quelli di inizio Novecento. Per questo, i "liberal" Emmott e Hutton, tutt'altro che convinti che la Cina sia quel rullo compressore di cui parla Tremonti, concordano con il nostro ministro su un punto: guai alla politica dello struzzo, l'Europa deve tornare a essere se stessa, figlia dell'illuminismo (come vuole Hutton) o, come vuole Tremonti, di "una visione che non escluda Dio e che non demonizzi lo stato" ma anzi, come ha scritto The Economist riconosca che "la religione è parte della politica, e dunque deve anche essere parte della soluzione". Se ne discute, se ne discuterà sempre di più. Ma una cosa sembra sicura: il prudente attendismo